



IDENTITÀ E DISUGUAGLIANZE | 4

COLLANA DI SCIENZE SOCIOLOGICHE, STORICHE E GIURIDICHE

La Collana si orienta a favorire la pubblicazione di lavori scientifici riconducibili alle scienze sociologiche, storiche e giuridiche ed alle loro evoluzioni teoriche e metodologiche, secondo il riferimento privilegiato ai temi della dialettica tra identità e disuguaglianze.

Nel contesto di tale cornice, il rilievo delle peculiarità scientifiche dei settori di ricerca impegnati nei singoli studi si compone alla promozione – per il loro tramite – di approfondimenti e snodi multidisciplinari e di confronto tra le discipline, nella direzione di valorizzare l'ideale aperto di un umanesimo culturale capace di comprendere ed integrare – virtuosamente ed in modo rigoroso – gli statuti e i saperi delle conoscenze particolari.

DIRETTORE

Domenica La Banca – Università degli Studi di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO

Simona Andrini – Università degli Studi di Roma Tre

Anna Badino – Università degli Studi di Firenze

Andrea Bixio – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Fedele Cuculo – Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara

Fabrizio Fornari – Università degli Studi “G. D’Annunzio” Chieti-Pescara

Patrizia Guarnieri – Università degli Studi di Firenze

Tito Marci – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Marco Quiroz Vitale – Università degli Studi di Milano Statale

Rosanna Scatamacchia – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Ferdinando Spina – Università degli Studi del Salento

Tutti i volumi sono sottoposti a doppia peer-review

Morlacchi Editore *University Press*

La società e il suo altro.
Scienze sociali in dialogo

a cura di Antonella Napoli

Morlacchi Editore U.P.

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-9392-232-6

copyright © 2020 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020 da Logo srl, Borgoricco (PD).

Indice

<u>FABRIZIO FORNARI</u>	
<i>Prefazione. Revisioni della sociologia</i>	7
<u>ANTONELLA NAPOLI</u>	
Il dialogo necessario. Per un'introduzione	11
<u>LAURA RANDO</u>	
La sociologia critica nel pensiero di George Ritzer	21
<u>MARTINA DE MARCO</u>	
Il virus dell'immunocrazia: patologia democratica ai tempi del coronavirus	49
<u>ANTONELLA NAPOLI</u>	
La smart city e la retorica neoliberista. Una riflessione critica sullo spazio urbano codificato	73
<u>VALENTINA FALONI</u>	
Un metodo caleidoscopico nell'esperienza della complessità. Per una sociologia dell'arte contemporanea	103
<u>IOLANDA ROMUALDI</u>	
La prigione postunitaria e il diritto all'istruzione del detenuto. L'istituzione delle scuole carcerarie	125

DANIELA SIDERI

La dimensione sociale dell'apprendimento e della conoscenza 159

LAURA RANDO

Nota sul concetto di tempo. I precursori della sociologia
e il tempo sociale nell'opera di Norbert Elias 191

Notizie sugli autori 227

Prefazione. Revisioni della sociologia

Le preoccupazioni scatenate dall'attuale pandemia hanno forse contribuito, quale loro effetto collaterale, a un sentimento di maggiore vicinanza tra il destino dell'uomo e gli eventi della natura. Non nel senso di una vicinanza cooperativa, s'intende; piuttosto, in quello di un intreccio che s'impone come risveglio da quell'escursione ipnotica sulla base della quale era fiorita l'iperbole favolosa di una scienza volta al progressivo e totale controllo del mondo naturale e sociale.

Invero, a questo livello, già l'odierna riflessione epistemologica aveva smontato pezzo dopo pezzo l'idea di una scienza in grado di auto-fondarsi, legittimandosi attraverso una sorta di *petitio principii*. Anzi, potremmo dire che le carte sono state rimescolate a tal punto che molte delle più recenti acquisizioni – attraverso le quali possiamo ora rileggere gli attuali conflitti interpretativi in tema di pandemia – non sono il frutto del progetto cumulativo della scienza galileiana e disgiuntiva, bensì di un sapere “in fusione”, non più riduzionista ed orientato invece alla complessità.

In tale direzione, zoologi, biologici e genetisti, studiosi del cervello, linguisti, sociologi ed economisti, si sono sforzati di fornire una visione del sapere volta a superare la dicotomia epistemologica tra scienze della natura e scienze sociali, mostrando come esse siano

entrambe vincolate alla ricerca della concretezza e ai processi di falsificazione. Al di fuori del serraglio brulicante, pur sempre affollato, di “scienziati” che si oppongono ai “retori” e agli “umanisti”, notevoli sono le acquisizioni degli ultimi decenni sul punto. Fino agli anni Ottanta ad esempio diversi problemi delle scienze sociali non erano stati affrontati nei loro aspetti pragmatici e sperimentali. Gli scienziati sociali finivano perlopiù nel chiudersi all’interno di Scuole di pensiero l’una contro l’altra armate (strutturalisti *versus* individualisti, funzionalisti *versus* conflittualisti, ermeneuti *versus* positivisti, analitici *versus* continentali). Una chiusura, questa, rivelatasi oggi impercorribile: il moltiplicarsi delle ricerche e le trasformazioni nel modo di pensare e di ideare sono talmente intensi e veloci che nessuna scuola di pensiero, per quanto valida, fa in tempo a consolidarsi.

Questa curvatura verso il combinarsi virtuoso di ricerca teorica e sperimentale ha così consentito di gettare nuova luce su fenomeni come l’agire sociale, con le sue istituzioni e le sue strutture, la natura delle emozioni, le sfere della coscienza e dell’inconscio, l’intenzionalità, il linguaggio e la comunicazione, gli stati disposizionali (penso alle aspettative e alle credenze), il potere.

Si è così anche compreso che la vita delle donne e degli uomini è plasmata, più che dai condizionamenti del DNA e dagli stati ormonali e fisiologici, dalla storia, dalla cultura e dalla realtà sociale nel suo insieme. Abbiamo perciò anche imparato ad essere meno schematici e soprattutto meno dogmatici.

Donde il rinnovato interesse non per l’opporsi di natura e cultura, bensì per tutto ciò che convalida la loro necessaria sintesi.

In tale contesto, è quindi legittimo tornare a chiedersi in che modo alcuni aspetti sociali, storici, politici, culturali, linguistici possano legarsi ai processi implicati da questa ritrovata, complessa e impegnativa connessione di visione naturalistica e di visione umanistica. Sotto questo profilo, oltre la zona grigia di un anestetico e non più proponibile determinismo, è con estremo piacere che presento il volume curato da Antonella Napoli e composto da acuti saggi tutti

transdisciplinariamente interconnessi. Un testo ricco di suggestioni e di spunti, aderente pienamente al periodo che stiamo attraversando, mai banale e scontato, né dal punto di vista dello spessore teoretico, né da quello della prospettiva storico-empirica.

Si è detto che negli ultimi decenni è radicalmente cambiato il modo di fare scienza, nonché il modo di considerare i grandi problemi sociali, in particolare il tema delle disuguaglianze. Ebbene questo volume ne è la riprova.

Il dialogo necessario. Per un'introduzione

Un momento storico così deflagrante come quello che stiamo vivendo mostra – se ce ne fosse bisogno – l'imprescindibilità degli strumenti offerti dalle scienze sociali per affrontare e comprendere il presente, identificare le radici di molte sue distorsioni e sviluppare un dibattito fecondo per individuare percorsi di sviluppo soddisfacenti.

Attraverso una varietà di temi trattati, questo volume si sofferma ad esempio su molti nodi che rendono il nostro presente complesso e sottoposto a pressioni antagoniste. Non è un testo che si occupa direttamente degli eventi che stiamo vivendo – per quanto, per esempio con il saggio di Martina De Marco, il tema della pandemia sia efficacemente affrontato – ma certamente si tratta di un volume che mette in campo una serie di questioni illuminanti per decifrare la contemporaneità. È inoltre un lavoro che – attraverso la sua coralità – mostra proprio l'efficacia del dialogo interdisciplinare per potersi interrogare sulla tenuta del sistema sociale, sulle sue premesse e sulle sue deformazioni. Ecco perché si è scelto il titolo *La società e il suo altro. Scienze sociali in dialogo*: è infatti solo grazie alla condivisione di saperi e all'interconnessione fra i diversi approcci che è possibile procedere nel processo di decodificazione e conoscenza del reale.

Pur nella diversità delle proposte, il filo conduttore è dunque la lettura critica di alcuni fenomeni che mostrano aspetti controversi della nostra contemporaneità segnata dalla rivoluzione digitale – dal ruolo della scienza a quello dell’istruzione fino alle nuove tecnologie: ovunque, il punto centrale è la questione del potere e le forme che esso assume e i discorsi attraverso i quali emerge.

In *La sociologia critica nel pensiero di George Ritzer*, Laura Rando introduce alcuni dei temi più complessi della contemporaneità, dagli effetti della globalizzazione alla smaterializzazione dei processi. Ripercorrendo il lavoro del teorico George Ritzer – e attraverso il ricorso al suo fortunato concetto della *McDonaldizzazione* – il contributo discute dunque delle conseguenze dei processi di razionalizzazione applicati alla nostra società. L’estrema razionalizzazione che contraddistingue la società tardo-moderna, infatti, favorisce un profondo processo di omogeneizzazione delle pratiche e il proliferare – come scrive Ritzer – di «forme sociali generalmente concepite e controllate centralmente che sono relativamente prive di contenuto sostanziale distintivo» (2005). Ne sono esempi i non-luoghi, i non-servizi e le non-persone: processi e fenomeni che sembrano essere caratterizzati da scarsa adesione ai luoghi e alla storia. Processi dunque formali, in cui gli aspetti quantitativi hanno una forza determinante.

Come si può notare, si tratta di riflessioni che possono essere estese a molti ambiti della vita sociale – si pensi ad esempio ai sistemi di valutazione: ovunque, l’eccesso formale può trasformare in senso irrazionale il processo sotteso. Non solo: come già previsto da Ritzer e messo in evidenza da Laura Rando, la razionalizzazione tipica del McDonald’s ha investito anche l’ambito sanitario e medico: sono sotto gli occhi di tutti gli effetti di alcune politiche che hanno privilegiato l’efficienza anche in merito alla gestione della salute e che si stanno rivelando incapaci – oggi – di sostenere l’onda di fenomeni improvvisi come la pandemia.

A tal proposito, Martina De Marco propone – con il saggio *Il virus dell’immunocrazia: patologia democratica ai tempi del coro-*

navirus – una riflessione sulla gestione della pandemia e delle sue conseguenze politiche attraverso le categorie della biopolitica e del biopotere.

Partendo dalle tesi del filosofo Roberto Esposito, De Marco discute del concetto dell'*immunitas* che – in opposizione a quello di *communitas* – segnala un'assenza o un venir meno del legame dei soggetti tra di loro rispetto ad una condizione comune. Questa opposizione è oltremodo forte in questo momento: le forme di vita comune infatti, come insegna Esposito (2020), sono state e sono tuttora sacrificate per la sopravvivenza del “nucleo biologico”. Come scrive De Marco nel suo contributo, «quanto accaduto in questi ultimi mesi non può che esserne la paradigmatica manifestazione: strappati alla nostra vita collettiva, siamo diventati improvvisamente guardinghi, atterriti dalla paura del contatto con il corpo altrui, e a gran voce tutta la popolazione, in questa fattispecie italiana ma non solo, ha legittimato delle misure giuridico-sanitario-democratiche senza precedenti, caratterizzate da una perenne sospensione del procedimento democratico» (*infra*). Gli eventi che stiamo vivendo possono dunque essere interpretati anche come una forma dell'esercizio del biopotere: alcune circostanze aprono infatti a riflessioni più ampie sul sistema democratico e sulle relazioni tra i soggetti all'interno di quella che è stata definita «democrazia immunitaria» (*infra*). Del resto, «l'immunizzazione rende il corpo un fortino che deve essere protetto, isolato da chi lo potrebbe contaminare, ed è proprio in questo passaggio che la politica assume, nel suo agire, una modalità di tipo medico e la pratica medica diventa politicizzata» (Di Cesare, Bonazzi, Remuzzi 2020).

Uno degli effetti è quello di incrementare la percezione del rischio e della paura attraverso un processo di «fobocrazia» (Di Cesare 2020). Non solo: leggere i fenomeni contemporanei alla luce di riflessioni consolidate nel pensiero critico – Foucault fra tutti – mette in evidenza le derive dei criteri utilitaristici applicati ai soggetti e il rischio del darwinismo sociale nelle scelte da attua-

re. Probabilmente è nel riscatto della *moltitudine* – questa nuova forma di soggettività politica e sociale (Cuculo 2008) che sembra in taluni casi, proprio in questi giorni, riappropriarsi delle piazze – il seme di un cambiamento. Ma forse è ancora presto per dirlo.

Nel saggio *La smart city e la retorica neoliberista. Una riflessione critica sullo spazio urbano codificato*, osservo a mia volta un altro fenomeno attuale quale è quello della digitalizzazione delle città. Attraverso un approccio critico, il contributo si concentra sulla relazione tra città e soggetti che la abitano, mettendone in evidenza i vantaggi e, soprattutto, i nodi critici in termini di libertà e sorveglianza. Le città intelligenti sono raccontate prevalentemente nel discorso ufficiale come uno strumento per promuovere un urbanismo sostenibile ed efficiente e un'opportunità di modernizzazione. Invero tale discorso – come provo ad argomentare nel corso del mio contributo – sembra aderire a una retorica neoliberista che promuove invece la trasformazione della città in senso aziendale. È infatti possibile notare una sovrapposizione tra gli interessi pubblici e quelli privati orientati al mercato. Nel mio contributo indago pertanto aspetti più controversi – come ad esempio quelli legati alla raccolta e all'aggregazione di dati sui cittadini – e discuto di come lo sviluppo tecnologico, pur migliorando la dimensione sociale e comunicativa della cittadinanza, diventa di fatto esso stesso uno strumento di governance: le città intelligenti sono in realtà tecnologie connesse che aggregano dati e che offrono al potere tecnocratico e a soggetti privati l'opportunità di trasformare questi dati in profitto. Anche se i soggetti traggono indubbio vantaggio dalle tecnologie intelligenti incorporate nella loro vita quotidiana – pensiamo oggi alle tecnologie per il tracciamento del virus – non si possono infatti ignorare gli aspetti più controversi legati alla raccolta e all'aggregazione di dati sui cittadini con cui è possibile monitorarli e controllarli dando vita a un progetto di governance sociale (Zuboff, 2019).

Nel saggio dal titolo *Un metodo caleidoscopico nell'esperienza della complessità. Per una sociologia dell'arte contemporanea* di

Valentina Faloni, l'arte si trasforma in un dispositivo di comunicazione in grado di fornire una narrazione alternativa della contemporaneità offrendo una realtà e un sentimento comune sui problemi sociali. Le narrazioni dell'arte contemporanea si configurano in questa riflessione come un terreno inedito per analizzare da un altro punto di vista il dibattito polarizzato del presente, restituendogli la complessità che caratterizza l'esperienza estetica. Con il suo contributo, l'Autrice propone di integrare gli approcci metodologici relativi alle tre generazioni di studi sulla sociologia dell'arte – individuati da Nathalie Heinich – in una riflessione che vede germogliare una quarta generazione. Quest'ultima si caratterizza per una interdipendenza di saperi e metodi che, in un gioco di specchi simmetrici come tessere luminose di un caleidoscopio, contribuiscono a realizzare la molteplicità della struttura metodologica di una sociologia dell'arte contemporanea.

Apparentemente dedicato a un momento storico lontano nel tempo – il periodo successivo all'Unità d'Italia – il contributo di Iolanda Romualdi *La prigionia postunitaria e il diritto all'istruzione del detenuto. L'istituzione delle scuole carcerarie* mostra controtuce gli echi di un dibattito che da allora è ancora segnato da profonde contraddizioni: quello relativo alle funzioni degli istituti di pena e – soprattutto – quello relativo alla regolamentazione e standardizzazione dell'istruzione.

All'interno del più vasto dibattito sviluppato intorno alla necessità di una riforma del sistema penitenziario, Romualdi affronta dunque il tema dell'istruzione e della necessità di istituire – all'indomani dell'unità – scuole carcerarie anche negli istituti di reclusione.

Come fa notare l'Autrice i due aspetti – da una parte quello di una definizione degli scopi e delle forme del sistema penitenziario e dall'altra quello dell'istituzione del sistema scolastico al suo interno, finiscono per convergere segnalando difficoltà che ancora oggi non sono superate: «Non è escluso dunque che la giustizia umana si sia avvalsa del carcere quale strumento teso a generare

terrore, luogo di sofferenza e dolore, dietro il pretesto, a volte, della necessità di custodire il reo in attesa di giudizio per fini di sicurezza sociale o in attesa che venissero espletate le operazioni processuali prima dell'esibizione e dell'esecuzione del custodito o, ancora, per impedire la fuga di quest'ultimo o evitare ulteriori azioni criminose ai danni della cittadinanza» (*infra*). Non è stato immediato il cambiamento di paradigma rispetto all'idea della funzione del carcere: è possibile ipotizzare che la sua funzione educativa sia frutto proprio del diffondersi delle riflessioni in merito all'istruzione carceraria.

Il contributo di Romualdi mostra però il tortuoso percorso che è affrontato per elaborare un sistema omogeneo e ripetibile. Quello dell'istruzione carceraria è dunque uno spazio simbolico in cui confluiscono le predisposizioni di criteri organizzativi e di governo di due diverse istituzioni: il carcere e la scuola. Da una parte dunque la definizione del fine punitivo e della funzione riabilitativa dell'istituto di pena e dall'altra la definizione di criteri di uniformità, razionalizzazione e incentivi in merito all'istruzione. Confluendo nello spazio dell'istituto di pena, le pratiche di insegnamento realizzate in principio attraverso forme estemporanee subiscono nel tempo un processo di omogeneizzazione al fine di essere trasformate in prassi. Il «modello didattico unitario e reversibile» è dunque l'obiettivo da realizzare, attraverso anche definizioni di sistemi premiali: ancora oggi, a distanza di oltre un secolo, il dibattito su come realizzare processi omogenei arginando il rischio che si trasformino in strumenti di controllo è ancora acceso.

Sul tema del rapporto tra le strutture della conoscenza e la conoscenza stessa si muove anche il contributo di Daniela Sideri *La dimensione sociale dell'apprendimento e della conoscenza* in cui si enfatizza il ruolo cruciale svolto dalla socializzazione nel processo educativo. Già Durkheim, infatti, considerava l'educazione come il processo attraverso il quale la società procede a forme di integrazione nei propri sistemi di funzionamento e nei propri sistemi di valori. L'apprendimento, come mostra Sideri, si muove dun-

que tra queste due concezioni: quella collettivistica, che sottolinea l'importanza che l'istruzione riveste nell'incentivare l'inserimento dell'individuo all'interno del contesto sociale; e quella individualistica, per cui l'apprendimento favorisce principalmente l'evoluzione soggettiva. La vita del soggetto oscilla infatti costantemente tra la refrattarietà alle riduzioni schematiche imposte dalle strutture e la necessità di passare attraverso quelle stesse strutture poiché queste ultime sono necessarie alla sua stessa sopravvivenza: «Ne discende, in altri termini, ancora, una irriducibile complementarietà tra dimensione soggettiva e collettiva, individuo e struttura, talché il significato, e con esso la conoscenza, sono determinati tanto dalla interpretazione soggettiva che conferisce loro un senso, una direzione, e un valore soggettivi, tanto dalla interazione, più o meno diretta, che ne è il presupposto» (*infra*). In questo costante dualismo Sideri propone il perseguimento di una terza via: «Assumendo come premessa la reciproca influenza tra conoscenza/azione e struttura, invece di limitarci alla conclusione che i sistemi di pensiero sono relativi e in alcun modo oggettivi, possiamo abbracciare un convenzionalismo che vede il relativismo cognitivo come fondante l'esigenza del ricorso alla convenzione sociale, nella fattispecie quella scientifica per cui le dinamiche della conoscenza sono e restano cognitive, delegate ai processi di apprendimento soggettivi, ma la pre-esistenza di teorie, leggi, modelli, paradigmi, le rende possibili offrendo loro un terreno su cui esprimersi, al punto che la conoscenza può intendersi come una forma di azione sociale» (*infra*).

La necessità di identificare una terza via, che per Sideri passa attraverso la riflessione attorno alla funzione del linguaggio, sembra ripresentarsi in questo momento in cui le necessità di contenimento dell'epidemia hanno avuto ed hanno un impatto sulle strutture scolastiche costringendo a un nuovo serrato confronto sul tema del processo educativo e sulla sua dimensione sociale.

Chiude il volume il saggio *Nota sul concetto di tempo. I precursori della sociologia e il tempo sociale nell'opera di Norbert Elias* in cui

Laura Rando propone una ricognizione sul tema del tempo attraverso una fine tessitura che va da Platone fino ad Elias. Il concetto del tempo ha da sempre affascinato pensatori, filosofi, artisti. Nelle scienze sociali, come sottolinea Rando, il tempo è un problema fondamentale e trasversale della conoscenza, e molte riflessioni si muovono ormai nel solco dell'individuazione di un punto di incontro tra le scienze della natura e le scienze umane. Rispetto alla scansione quantitativa del tempo, infatti, vi è il valore qualitativo dello stesso e che la sociologia – si pensi ad esempio a Sorokin o a Merton – osserva mettendone in evidenza soprattutto la sua costruzione sociale. Del resto, anche gli avvenimenti storici sono messi in relazione al tempo attraverso processi di costruzione sociale: si tratta delle *mappe del tempo*, ossia di modelli cognitivi utili per ricostruire e riorganizzare il passato e la memoria collettiva, così come osservato da Zerubavel. La riflessione sociologica – e in questo è insostituibile la lezione di Elias – ha così messo in evidenza come il tempo sia esattamente il contrario di come è pensato: piuttosto che essere un elemento derivato dalle scienze naturali ed adottato dai soggetti, esso è pensato per soddisfare necessità sociali. Non solo: è anche una categoria che mostra in modo lampante la necessità di superare la visione individuocentrica.

La decisione di affidare a questo contributo la chiusura del presente volume non è stata causale: abbiamo scelto di finire parlando proprio di qualcosa che *non ha termine* e che mostra forse nel modo più chiaro l'incessante relazione tra *agency* e *structure*.

Riferimenti bibliografici

- Cuculo, Fedele (2008), *La società e i molti: luoghi e percorsi della moltitudine*, Milano, Le lettere.
- Di Cesare, Donatella (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Di Cesare, Donatella; Bonazzi, Mauro; Remuzzi, Giuseppe (2020, Febbraio 16), *Il pensiero dell'immunità opposto alla comunità* [<https://www.pressreader.com/italy/corriere-della-sera-la-lettura/20200216/281487868362702>].

Esposito, Roberto (2020), *Immunitas: Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi.

Ritzer, George (2005), *La globalizzazione del nulla*, Slow Food Editore, Bra.

Zuboff, Shoshana (2019), *Il Capitalismo della sorveglianza*, Roma, LUISS.